

Nucleare sì o no Il referendum è un modo di decidere?

Il referendum che si è svolto recentemente a Viadana e con il quale i cittadini del comune mantovano hanno espresso il loro parere contrario alla installazione della centrale nucleare ripropone il quesito se sia possibile risolvere con un «sì» o con un «no» problemi così complessi come quelli relativi al rapporto fra la necessaria tutela dell'ambiente (inteso nel senso più ampio del termine, e cioè, come natura e assetto socio-economico) e l'installazione di impianti ad alto rischio (non solo le centrali nucleari e a carbone, dunque, ma anche altri impianti industriali a cominciare da quelli chimici). A me, francamente, non pare possibile e neppure giusto.

L'installazione di una centrale nucleare in un'area come quella mantovana pone, infatti, moltissimi problemi. Pone, innanzitutto, il problema della utilizzazione del fiume Po (del suo inquinamento e della navigabilità); quello del rapporto fra uso agricolo e uso industriale di terreni così fertili; quello del rapporto tra le strutture socio-sanitarie realmente esistenti sul territorio e i problemi della sicurezza (piani di emergenza, ecc.); quello, infine, della effettiva possibilità di fare fronte, con cognizione di causa e con strumenti adeguati, ai compiti nuovi che l'esistenza sul territorio di un simile impianto po-

ne, etc. etc. Sono questi alcuni dei problemi che la installazione di una centrale (nucleare o a carbone) pone ad una comunità locale. Come è possibile per i cittadini di quel comune rispondere con un sì o con un no alla domanda sulla installazione della centrale se non si sono preliminarmente chiarite le condizioni alle quali questa installazione può (o non può) essere fatta? Se proprio si vuole fare un referendum è evidente che la domanda (meglio ancora sarebbero le domande) dovrebbe essere formulata in modo tale che il cittadino possa indicare «le condizioni» alle quali sarebbe favorevole, ferma restando, ovviamente, la possibilità di essere contrario in ogni caso. Ma non è tanto sul referendum che vorrei soffermarmi. L'uso di questo strumento al fine «consuntivo» è certamente legittimo anche se nel caso specifico delle centrali non mi pare quello più idoneo. La sicurezza degli impianti energetici infatti è in larga misura una conquista storica: dipende cioè dal grado di maturità di una determinata società, dallo standard dei suoi servizi, oltreché dalla sua cultura. E insomma, una costruzione storica complessa alla quale ci si deve applicare con costanza e continuità soprattutto da parte delle forze del lavoro e del progresso. Se questa «costruzione» storica è debole o in-

sistente qualsiasi impianto diventerà pericoloso. Anche il deposito del gas di Città del Messico o la centrale ad olio combustibile di Maracibo possono rivelarsi, come purtroppo è accaduto, degli impianti micidiali. Perché allora continuare a demonizzare il nucleare? Impiegaremo piuttosto, e senza fanatismi, per dotare il paese di un adeguato sistema di sicurezza oltretutto per elevare la coscienza ecologica degli italiani. Ciò è tanto più necessario se si considera che l'Italia, al pari degli altri paesi sviluppati, dovrà gestire nei prossimi anni e per molto tempo ancora una difficile transizione energetica. Le nuove fonti rinnovabili e pulite (il solare, la fusione nucleare, ecc.) non sono ancora in grado di soddisfare il crescente fabbisogno energetico dell'umanità mentre la relativa scarsità e il costo, oltretutto il vincolo ambientale, rendono sempre più problematico l'uso delle fonti tradizionali e costringono in ogni caso a ridurlo. Da qui la assoluta necessità per un paese come l'Italia, così squilibrato verso il petrolio, di modificare il proprio mix energetico. Dobbiamo consumare meno petrolio, ma dobbiamo anche risparmiare energia e utilizzare in modo più razionale e proprio le varie fonti. Il risparmio è l'asse centrale di una nuova politica energetica, tanto più che risparmiare non

vuol dire soltanto consumare di meno ma anche consumare in modo diverso e dunque stimolare la diffusione di nuove tecnologie contribuendo in tal modo alla più generale modernizzazione del paese. Ma il risparmio non basta. È necessario anche diversificare le fonti: e dunque è necessario utilizzare il carbone e il nucleare. Come, dove e a quali condizioni? Ecco il terreno sul quale si deve scendere se si vuole davvero governare la transizione energetica. Noi abbiamo avanzato delle proposte precise: in merito ai problemi della sicurezza, a quelli della riforma degli enti (a cominciare dall'ENEL), a quelli del risparmio energetico e della diversificazione delle fonti, a quelli della ricerca, ecc. etc. Abbiamo lavorato, cioè, e lavoriamo per rendere concretamente possibile la realizzazione di una nuova politica energetica e non per ostacolare l'attuazione. Siamo infatti profondamente convinti che l'Italia abbia bisogno su questo, come su altri terreni, di una svolta. Il compito delle forze democratiche e di progresso è quello di creare le condizioni per questa svolta, e, francamente, dimostrando sfacciatamente che il loro importa poco dell'Italia e degli italiani. Lo scandalo più grave è che l'Italia continua ad essere governata in maniera scandalosa.

Gian Franco Borghini

LETTERE ALL'UNITA'

«Lo scandalo più grave è che l'Italia è governata in maniera scandalosa»

Cara Unità, malgrado i tentativi artificiosi degli addetti ai lavori per mantenerla a tutti i costi a galla, la barca italiana va lentamente affondando per l'enorme carico giornaliero di scandali, corruzioni e truffe. I cinque partiti al governo predicano bene e razzolano male. Dopo anni che hanno la responsabilità e il dovere di portare la barca sana e salva in porto, sono i primi a metterla in difficoltà dando cattivi esempi di correttezza e di onestà. La verità è che il Paese è nelle mani di un gruppo di avventurieri politici annidati nel governo e nel pentapartito che hanno la coscienza sporca. Con la loro politica ambigua: tu dai una cosa a me io ne do una a te, si capisce che il loro importa poco dell'Italia e degli italiani. Lo scandalo più grave è che l'Italia continua ad essere governata in maniera scandalosa.

SILVIO FONTANELLA (Genova)

«Il benessere dei ricchi affonda le sue radici nella miseria dei poveri»

Cara Unità, la flotta statunitense stringe d'assedio il Nicaragua e mentre gli USA stessi inviano ogni tipo di armi ai Paesi circostanti per cingerlo da ogni parte, si pretende che nessuno degli inviti armi per difendere la nuova democrazia nicaraguense. Come sono lontani i giorni del «New Deal» americano di Roosevelt, quando il risanamento (senza farsi finanziare dal mondo intero) la recessione economica, proprio il Nicaragua veniva evacuato e così Haiti, e si poneva fine all'occupazione di Cuba e di Panama, assecondando anche le aspirazioni di indipendenza delle Filippine. Ma perché oggi, anziché lamentare divisioni antipopolari per perpetuare lo sfruttamento di sempre di tipo coloniale, non si lascia in pace il Centro e il Sud-America e non si aiuta il riscatto e la redenzione di quei popoli, magari esportandovi, anziché armi, parte di quel benessere economico che si dice esiste negli USA? È proprio vero quanto ha detto Mons. Canaris: «Il benessere dei Paesi ricchi affonda le sue radici nella miseria dei Paesi poveri».

VINCENZO MINO (Ravenna)

Con un pugno di foglietti così alla buona...

Cara Unità, il 26 novembre gli artigiani — con il pieno appoggio anche delle associazioni democratiche della categoria — hanno attuato la serrata contro le proposte fiscali di Visentini. Immagino che abbiano avuto le loro buone ragioni, ma il voglio lo stesso raccontare una storiella in proposito. Ho venduto proprio in questi giorni un vecchio alloggio che avevo comperato otto anni fa. Era un appartamento scalagnato, in una vecchissima casa milanese, di quelle con la ringhiera. Per renderlo più accogliente — visto che poi ci ho abitato diversi anni — ho provveduto di taca mia a realizzare un bagno (che non c'era) e a dotarlo di impianto autonomo di riscaldamento (per intenderci, una caldaia a gas e dei caloriferi). Inoltre ho rifatto l'impianto elettrico e sistemato i pavimenti per una spesa di otto-nove milioni del 1976.

Adesso mi dice il notaio che, se ho le fatture di questi lavori, le posso detrarre interamente dalle tasse che sono chiamato a pagare al momento della vendita. Poiché infatti le tasse si calcolano sulla differenza di valore della casa tra oggi e il momento dell'acquisto, si deve tener conto che questa differenza è anche il frutto degli investimenti migliorativi che io avevo fatto allora, e che restano per intero in godimento del nuovo proprietario. Ecco, qui è il punto. Io sono ordinato, ho conservato tutte le ricevute. Ho decine di foglietti così alla buona, con una fila di cifre, la somma e di fianco scritto «pagato». Di una dozzina di artigiani che hanno lavorato in quell'appartamento — idraulici, muratori, elettricisti, falegnami — non uno mi ha dato una fattura regolare. Così sarò chiamato a pagare più del dovuto perché dei... cittadini disinvolti non hanno pagato la loro parte otto anni fa. Ti pare giusto?

SERSE CASTIGLIONI (Milano)

Come reagirebbe la gente (che non ne può proprio più)?

Cari compagni, concordo pienamente — e non da oggi — con le nobili posizioni espresse dagli amici del «Movimento nonviolento» di Desenzano. È vero, il 4 novembre (se lo si vuole celebrare ancora) non può costituire per gli italiani un momento di festa, ma di lutto per le 600.000 vite sacrificate per una guerra inutile, sulla quale patriottardi di ogni specie ci rompono i tempi da più di mezzo secolo. Proviamo a riflettere su ciò che avviene ogni anno in questo giorno, accanto alle parate militari che dovrebbero suscitare angoscia in quanti vi assistono, ai discorsi retorici di esaltazione delle patrie vittorie in tutta Italia, si aprono le caserme ai giovani, ai bambini per far conoscere loro i sempre più aggiornati e sofisticati strumenti di morte in dotazione ai reparti, per i quali di anno in anno la nostra pur disastrosa finanza pubblica sopporta un carico sempre maggiore di spesa. E non si dica che è momento di incontro tra Forze armate e società civile, poiché sappiamo tutti che i nostri giovani in servizio di leva sono tenuti ovunque emarginati da questa società, dalle istituzioni. Sappiamo anche qual è la risposta che può venire per queste preoccupazioni, che per nostra fortuna sono sempre più diffuse tra la gente. Si dirà che «la difesa della patria è sacro dovere del cittadino», come stabilisce l'Art. 52 della Costituzione, che però a mio avviso dovrebbe essere integrato abbondan-

temente per stabilire chi dovrebbe valutare il pericolo per il nostro Paese, se il ministro della Difesa o magari il comandante della NATO (a proposito di «sovranità»). Sarà il Parlamento, rappresentante della sovranità popolare?

Se di fronte alla corsa agli armamenti in tanti Paesi del mondo lanciassimo noi, qui in Italia, una forte campagna per il disarmo unilaterale, senza preoccupazioni per le elezioni (quelle lasciamole a Pietro Longo), come pensate che reagirebbe la gente, che non ne può proprio più di continuare a vivere sull'orlo del baratro?

RINO MADDALAZZO (Udine)

Cosenza, vista con l'occhio di un emigrato in Germania

Cari amici, scrivo questa lettera per domandare se è giusto che nella mia città, Cosenza, ci sia tanto caos: non puoi camminare sui marciapiedi perché ci sono parcheggiate le macchine. Non ci rispetta il Codice della strada. Non c'è un semaforo che funzioni quando vuoi attraversare, le strisce neanche si vedono più. Poi, se devi prendere il taxi, ti chiedono una somma troppo alta. In macchina hanno il tassametro: perché non lo fanno funzionare? Lo portano per bellezza, così se viene un controllo, loro sono a posto.

Io poi il mese di agosto mi trovavo in Calabria e ho visto dei cacciatori che avevano degli uccelli nella sacca, di una specie di cui proprio era vietato la caccia, perché in via di estinzione. Ancora dico una cosa: della Sila si potrebbe fare un parco nazionale come quello che si trova in Abruzzo. Vorrei infine dire che nei mesi caldi, a Cosenza e comuni che la circondano, fanno bere l'acqua del fiume, che è molto inquinata. Vorrei sapere l'acqua buona dove va a finire, quando dalle montagne della Sila ne esce tanta che potrebbe disetere tutta la regione. Allego cinquantamila lire per il nostro giornale.

MENOTTI BRANCA (Stoccarda - Germania Occ.)

La pericolosa «settimana mastelliana»

Cara Unità, ti confesso che non ho potuto fare a meno di scriverti dopo la pericolosa proposta del de Mastella sulla settimana corta a scuola. Nella mia scuola l'applicazione di questa modifica sarebbe impossibile. Frequento un Istituto tecnico industriale di Siena dove l'orario è di trentotto ore settimanali, e consiste in quaranta minuti, vale a dire che per cinque giorni facciamo sei ore, e un giorno torniamo a farne altre due il pomeriggio. Con l'introduzione della «settimana mastelliana» e la soppressione delle sei ore di lezione del sabato dovremmo tornare a scuola anche tutti i pomeriggi ad eccezione di uno. Ciò renderebbe quasi impossibile il proseguimento degli studi per noi pendolari, che nella mia scuola rappresentiamo la maggioranza o quasi degli studenti. Qualcuno dovrebbe far presente a Mastella che un ragazzo che percorre decine di chilometri al giorno per andare ad eccorrenza da scuola non può rimanere anche il pomeriggio, tornare a casa alle 20, cenare e fare i compiti per il mattino seguente. Qualcuno potrebbe anche far presente che la maggioranza delle scuole sono prive delle strutture che servono per questo, prima fra tutte una mensa decente.

M. D. (Siena)

Per aver dato retta a una versione autorevole ma interessata

Caro direttore, sono un pensionato di 68 anni che, per arrotondare la pensione avendo anche la moglie a carico, ha accettato da una grossa Compagnia di assicurazioni di Milano la mansione di «produttore libero», che consiste nel segnalare all'Ispettore della Compagnia qualche cliente per far loro fare qualche polizza. Inoltre avevo l'incarico mensile di fare gli incassi a domicilio. Per ogni incasso prendevo 100 lire. Io questo lavoro l'ho svolto per ben cinque anni consecutivi, dal 1978 al 1982, e durante questo periodo ho chiesto più volte ai responsabili dell'agenzia se questi redditi andavano denunciati al fisco oppure no; e altrettante volte mi è stato risposto che non erano da dichiarare perché tra lo Stato e compagnia assicuratrice esisteva allo scopo un accordo. E questo era anche un argomento per arrivare a coinvolgerci in quell'attività.

Con tranquillità ho continuato a svolgere questo lavoro. Quest'anno nel mese di settembre l'Ufficio Imposte Dirette mi ha notificato avvisi di accertamento riguardanti i soldi percepiti durante i cinque anni. È vero che la legge non ammette ignoranza e che le tasse vanno pagate, ma è ingiusto che questa società abbia ingannato in questo modo la fiducia dei propri collaboratori, anche se occasionali. E grazie a questo inganno — per loro fini — io ora mi trovo mio malgrado evasore fiscale. Ti lascio immaginare la mia sorpresa. Per renderli l'idea dell'incredibile conseguenza devi sapere che io dovevo ora pagare un terzo in più di quanto ho guadagnato al lordo, poiché in questo guadagno dovevo tener conto delle spese di auto ecc. Per farla breve, ho guadagnato otto milioni lordi in cinque anni, ora devo pagare circa undici milioni. Dove vado a prenderli? Sappi che con me sono coinvolti in Italia altri 26.000 produttori liberi, di cui 1.500 nella sola provincia di Bergamo. Io ti scrivo anche a nome di tutti questi miei colleghi di sventura. Mi sono rivolto alla società assicuratrice e mi hanno risposto che loro non pagano le tasse al mio posto. Non solo le tasse, ma le multe e gli interessi. Mi sono rivolto all'Ufficio Imposte Dirette e mi hanno risposto che se non pago ci sarà il pignoramento dei miei mobili. Per essermi fidato ciecamente di alcune persone, mi trovo ora in questa drammatica situazione.

VITTORIO CORNA (Pontida - Bergamo)

UN FATTO/ Nell'anno della riforma torna un vecchio problema



Una vignetta pubblicata sul «China Daily» e, accanto, una risaia nei pressi di Tientsin

«Il gatto non è un compagno? Basta che prenda i topi»

Dal nostro corrispondente PECHINO — I contadini cinesi lo scorso anno hanno ucciso 590 milioni di topi. Un ratto fatto fuori ogni due cinesi circa. Lo annuncia l'agenzia «Nuova Cina», nel riferire un convegno nazionale tenutosi a Hefei, la capitale dell'Anhui. Alle fonti d'informazioni cinesi le cifre piace darle esatte: niente arrotondamenti scelti a cifre tonde, per modo di dire mezzo miliardo o 600 milioni; i roditori sterminati sono 590 milioni, né più né meno. Non si dice quanti siano i topi sopra i quali, ma per alcuni dei distretti dell'Anhui, quelli che vantano i migliori risultati, pare che la sovrappopolazione dei roditori sia stata ridotta del 91% (91, non 90). Qualcuno ha anche preso la briga di calcolare la quantità di cereali che così si è salvata dalla voracità del bestio: 5 milioni di tonnellate. Cerchiamo di essere precisi con e cifre anche noi. Con 5 milioni di tonnellate di cereali si sfamano 14.285.714 cinesi per un anno: la popolazione di Shanghai. E poco meno dei 6 milioni di tonnellate di cereali che la Cina importa ogni anno dagli Stati Uniti, messa così la notizia dovrebbe far sussultare i «farmers» del Mid-West, grandi elettori di Reagan. Con la riforma in campagna e una merletta clamorosa da parte del cielo, questo — che tra parentesi è proprio l'anno del Topo secondo il calendario tradizionale — dovrebbe registrare un raccolto record di cereali per il quinto anno di fila (solo '80 e '81 furono anni relativamente più «magri»). Ma proprio l'abbondanza del raccolto ingigantisce vecchi proble-



una risaia nei pressi di Tientsin

mi, a cominciare dalla debolezza e arretratezza strutturale dei sistemi di produzione e conservazione. Per onorare le nuove politiche e consolidarne la credibilità, i depositi di Stato hanno l'obbligo tassativo di acquistare tutto il prodotto che i contadini portano a vendere. Ma la carenza di silos, strade, camion, fa sì che molto di questo grano e riso marcisce, vada perduto, vada ad ingrassare i topi. In una situazione in cui si modifica nel fondo un modello che vedeva l'80 per cento della produzione agricola venir consumata in loco, la priorità viene data ora alle infrastrutture e alla ricerca di destinazioni un tempo inconcepibili per i cereali, produzione di alcool, mangimi animali, ecc. A proposito di topi, gli annali registrano storie divertenti su quando, sul finire del secolo scorso, un inizio di epidemia di peste fece dichiarare guerra ai topi da parte dell'amministrazione di Sua Maestà britannica a Hong Kong. Venne messa una taglia di 5 centesimi per ogni coda di topo consegnata alle autorità. Presto i topi a Hong Kong finirono e l'ingegnosa dei locali fece fiorire un lucrosissimo commercio di code di topo da Canton e altre località limitrofe verso Hong Kong. La notizia, come viene precisata da «Nuova Cina», non precisa i metodi con cui si è giunti al massacro di questo mezzo miliardo e passa di topi. Probabilmente non acchiappandoli con le trappole o per li codini. Né, immaginiamo, con lo stesso metodo con cui, negli anni 50, Mao dichiarò guerra ai passeri, con gli interi villaggi che, da mattina a sera, facendo



L'anno scorso — secondo le cifre ufficiali — sono stati sterminati 590 milioni di roditori. Equivale a un recupero di cinque milioni di tonnellate di cereali, il nutrimento della popolazione di Shanghai. Come è avvenuta questa grande purga? Nel boom dell'allevamento dei felini si può trovare una prima risposta

vamento è stato creato proprio all'insegna della mobilitazione nazionale anti-topi. Ma la notizia dell'agenzia «Nuova Cina» precisa che alcuni gatti sono richiesti anche semplicemente per «divertimento», tanto per tenerli un po' caldi e per uno in casa a giocare coi bambini, oppure «per la carne», cioè tanto per metterli in pentola. Uno degli slogan più noti di Deng Xiaoping — e di quelli che più frequentemente gli vennero rinfacciati durante la rivoluzione culturale — era la massimizzazione del gatto, pol, è animale tutt'altro che «feudale» e «qualitativo», i piccoli felini sono ritornati nelle case di campagna a far la guerra ai topi. L'allevamento è stato creato proprio all'insegna della mobilitazione nazionale anti-topi. Ma la notizia dell'agenzia «Nuova Cina» precisa che alcuni gatti sono richiesti anche semplicemente per «divertimento», tanto per tenerli un po' caldi e per uno in casa a giocare coi bambini, oppure «per la carne», cioè tanto per metterli in pentola.

all'iniziativa «privata», ha messo su un allevamento di gatti. Attualmente ha 250 riproduttori. E pare che finora sia riuscito a vendere già 2.400 gattini. Spariti nei primi anni 60 (gli anni «neri» della fame) e malvisti durante la rivoluzione culturale, al pari di tutti gli animali domestici non direttamente produttivi e quindi per definizione «borghesi» (il gatto, pol, è animale tutt'altro che «feudale» e «qualitativo»), i piccoli felini sono ritornati nelle case di campagna a far la guerra ai topi. L'allevamento è stato creato proprio all'insegna della mobilitazione nazionale anti-topi. Ma la notizia dell'agenzia «Nuova Cina» precisa che alcuni gatti sono richiesti anche semplicemente per «divertimento», tanto per tenerli un po' caldi e per uno in casa a giocare coi bambini, oppure «per la carne», cioè tanto per metterli in pentola.

Siegmond Ginzberg